

Gli Usa, campioni della lotta al terrorismo, aiutano criminali che hanno insanguinato l'America Latina per decenni

Come cittadino contrario alla pena di morte e come giornalista abituato a lavorare su fatti sento il bisogno di riflettere di più

Tutto quello che non sapete di Cuba

GIANNI MINÀ

Caro Direttore, una notizia apparsa in questi giorni sul Sun Sentinel, un quotidiano molto diffuso in Florida (e segnalatomi da un ricercatore italiano che insegna negli Stati Uniti) mi fa sapere che un gruppo di paramilitari al comando di Roby Frometa, vecchio esperto di guerre sporche, si sta esercitando con armi pesanti in un luogo imprecisato dello stato per "preparare una possibile invasione di Cuba". Frometa aveva recentemente attirato l'attenzione perfino del Wall Street Journal, sorpreso che questo imbarazzante "eroe" della comunità anticastroista di Miami, avesse potuto annunciare pubblicamente, insieme al capitano golpista venezuelano Luis Eduardo Garcia, la creazione di una "alleanza civica militare che si propone di abbattere i presidenti Fidel Castro e Hugo Chavez". Ma il portavoce dell'Ufficio della Fbi di Miami, Judy Orihuela, interrogato dal Sun Sentinel a proposito di attentati che Frometa si vantava di aver già compiuto nel territorio cubano, ha risposto che questo tipo di attività non costituiva, "una priorità per il suo ufficio".

Ho riflettuto su queste notizie in questi giorni dolorosi delle sentenze comminate a Cuba contro i dissidenti (quelli veri e quelli ingaggiati dal nuovo disinvoltato incaricato d'affari nordamericano James Cason) e specie dopo le condanne a morte subito eseguite a tre degli undici sequestratori di più di 40 passeggeri del traghetto della Baia di L'Avana. Ho riflettuto come cittadino assolutamente contrario alla pena di morte, ma anche come giornalista abituato a lavorare su fatti e riscontri inoppugnabili, prima di esprimere qualunque giudizio.

Accortezza che mi pare non abbia avuto invece né Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds, né il segretario Piero Fassino, né

quella parte del partito che ora, come i radicali, ha voluto perfino un dibattito parlamentare su Cuba senza aver nemmeno tentato di conoscere quali allarmanti strategie messe in atto recentemente dal governo Bush verso l'Isola, abbiano innescato la esagerata reazione del governo di Fidel Castro. Eppure, era sufficiente consultare qualche giornale liberal nordamericano o ascoltare, magari, vecchi diplomatici come Wayne Smith, incaricato d'affari Usa all'Avana durante la presidenza di Jimmy Carter. Da cosa erano distratti, per esempio, i vertici Ds mentre decine di deputati laburisti inglesi e il Nobel della letteratura Nadine Gordimer si impegnavano, nel marzo scorso, per liberare dal "hueco", il buco (la prigione punitiva) 5 cubani, infiltratisi nelle organizzazioni terroristiche della Florida per scoprire gli autori degli attentati a Cuba alla fine degli anni '90? Erano stati condannati a pene tombali da un tribunale di Miami, con l'accusa paradossale di aver "pensato di cospirare". Leonard Weinglass, prestigioso avvocato dei diritti civili e difensore di Mumia Abu Jamal che ha assunto ora la difesa in appello di uno dei condannati, ha dichiarato: "Il governo di Washington li ha sottratti in prigione perché si stavano avvicinando troppo al mondo dei suoi terroristi". Sì, perché gli Stati Uniti, che si sono arrogati il diritto di portare la guerra ovunque in nome della lotta al terrorismo, coltivano, nel proprio grembo, criminali come Frometa o come Luis Posada Carriles che, dopo una vita passata a portar morte in America Latina, nel '97, in nome della Fondazione cubanoamericana di Miami, ha ingaggiato con diecimila dollari il giovane dominicano Cruz autore dell'attentato all'hotel Copacabana di L'Avana dove morì l'italiano Fabio Di Celmo. Posada Carriles, negli Stati Uniti, ha sempre circo-

lato indisturbato. Ma questi misfatti, incredibilmente, sono sconosciuti a una parte della sinistra italiana, ora intransigente verso Castro. Possibile, per esempio, che questo mondo non sia indignato quando Otto Reich, vice segretario di stato per l'America Latina, ora rimosso e assegnato a un incarico speciale per l'avversione plateale che aveva suscitato

nel continente, ha tentato spudoratamente di inserire Cuba nell'elenco delle nazioni terroriste (dove non c'era l'Afghanistan) e addirittura fra le nazioni che possiedono armi chimiche? È possibile che, chi stigmatizza Cuba assediata da un embargo quarantennale condannato ogni anno dall'Onu, non si sia accorto nemmeno che il governo Bush ha deciso di infrangere l'ac-

cordo voluto da Clinton per porre fine all'odissea dei balzeros, un accordo secondo il quale ogni anno 20mila cubani con regolare visto potevano emigrare negli Usa? Dall'ottobre 2002 a febbraio 2003 i visti rilasciati dall'Ufficio che tutela gli interessi degli Stati Uniti sono stati infatti soltanto 580 (rispetto agli ottomila dell'anno precedente).

È molto più conveniente infatti, dal punto di vista della propaganda politica di Washington, che i cubani (gli unici ad ottenere subito il permesso di soggiorno, mentre gli altri latinoamericani vengono cacciati a calci nel sedere) arrivino sulle coste della Florida su imbarcazioni di fortuna o annessino nella traversata. Ma è ancora meglio se, sollecitati dalla famigerata Fondazione cubano-americana, incominciano a sequestrare aerei o altri mezzi per destabilizzare il paese. Al resto pensa il nuovo incaricato di affari Usa James Cason, con una disponibilità di mezzi, che non ha avuto eguali nel passato (si parla di oltre 22 milioni di dollari). Eppure la democrazia, si sa, non si afferma comprando le persone. Mentre accadono questi fatti nel disinteresse generale, e mentre l'ambasciatore Usa a Santo Domingo dichiara che "Cuba dovrebbe imparare qualcosa da come è andata a finire in Iraq", duemila persone, in meno di due anni, sono "sparite" negli uffici delle varie polizie degli Stati Uniti per le leggi speciali antiterrorismo (che prevedono anche la licenza di uccidere) senza che le famiglie possano sapere nulla di loro e senza che nessun avvocato li possa difendere. Questa allarmante abolizione dell'elementare diritto dell'habes corpus, è scivolata come acqua sui vetri nelle coscienze democratiche del nostro paese, ormai sordo anche a tutti i misfatti che ogni giorno, in America Latina, vengono compiuti in nome del neoliberalismo, in nazioni che noi definiamo democratiche. Ma su questi misfatti purtroppo i Ds non hanno chiesto un dibattito in Parlamento. Forse è arrivato il momento allora di aprire un confronto con la base, però, decentemente informata su quali guasti sta producendo la politica insensata del governo di Bush Jr., non solo in Medio Oriente?

la foto del giorno



Un gruppo di attori giordani alle prese con la "statua" del rais: è un momento di «Noi, lo Shock e Saddam», commedia teatrale in scena ad Amman

Lo statalismo fa più danni del bloqueo

FERDINANDO TARGETTI

Dopo il processo a 75 dissidenti con condanne per 1454 anni di reclusione e l'esecuzione capitale di tre persone che avevano dirottato un traghetto, esecuzione indotta da motivi esclusivamente politici, l'attenzione dei media e la notevole attenzione dedicata dall'Unità a questa drammatica vicenda si è logicamente concentrata solo sugli aspetti politici del regime di Castro. Io vorrei aggiungere qualche riflessione di natura economica. Cuba è rimasto l'unico paese al mondo, oltre alla Corea del Nord, nel quale l'economia è gestita in modo assolutamente statalisco. L'economia cubana soffre di due tarli che non ne consentono lo sviluppo: il primo è il retaggio delle scelte monoculturali del passato (la monocultura è il limite di tutti i paesi in via di sviluppo), il secondo l'assenza di ogni iniziativa privata. In fondo sono entrambi frutto di scelte politiche. Fino alla caduta del blocco sovietico la monocultura dello zucchero consentiva al paese un certo benessere, perché i rapporti politici internazionali garantivano delle ragioni di scambio fittizie tra zucchero e petrolio: Cuba vendeva lo zucchero ai sovietici a prezzi più alti di quelli internazionali e importava petrolio a prezzi più bassi. Cuba era in tal modo sussidiata dall'Unione Sovietica. Quando l'Unione Sovietica crolla il sussidio scompare, le ragioni di scambio diventano quelle prevalenti sul mercato internazionale e per Cuba comincia una crisi gravissima che porta il paese allo stremo e alla fame. Solo negli ultimi 7/8 anni il paese sta lentamente riprendendosi soprattutto con il turismo.

La risposta alla crisi poteva essere una liberalizzazione dell'economia che sprigionasse le energie di un popolo che ha molte potenzialità, anche a motivo di alcuni importanti risultati positivi conseguiti dal regime. Infatti non è propaganda, ma una realtà che ho toccato con mano, quanto si dice sull'elevatissimo tasso di scolarità del paese, sull'efficacia, la capillarità e la qualità del sistema sanitario (anche se ora mancano le medicine), sulla inesistenza dei problemi degli insediamenti urbani presenti in altre realtà dell'America Latina (slums e favelas) e sulla bassa criminalità. Quindi è stato formato un buon capitale umano, che però ha un bassissimo rendimento perché il regime impedisce quasi tutte le forme di iniziativa imprenditoriale individuale o collettiva. Alcuni esempi banali possono però essere illuminanti. E concesso in alcuni casi a chi possiede una abitazione di dare in affitto una o due camere (casa particular), è concesso che in una abitazione si allestiscano pochi tavoli a mo' di ristorante (paladar), ma le due

cose insieme non sono concesse. È concesso in rari casi di usare l'auto per il trasporto pubblico, ma il concessionario rischia di perdere la patente se espone un cartello

con il numero di telefono dove poterlo reperire e così via: tutto quello che non è espressamente permesso è vietato. Questa cappa soffocante di divieti spiega la stagna-

zione molto di più del tanto conclamato "bloqueo", l'embargo americano, che è largamente aggirato dalle importazioni dal Messico e dal Canada oltre che dall'Europa. I cubani si lamentano che la finanza statunitense impone le sue regole alle banche europee che non finanziano le imprese cubane che sono quindi obbligate ad acquistare tutto in contanti: la ragione non sta nel blocco, ma nel fatto che le banche di tutto il mondo non finanziano (o meglio non dovrebbero finanziare) le iniziative rischiose e le iniziative di un'economia precaria e stagnante sono rischiose. Il blocco serve a Castro per giustificare gli insuccessi economici del regime e serve a Bush per avere il sostegno elettorale della lobby cubana di Miami. Prima si toglie e meglio è per tutti.

Nel passato questo regime assolutamente statalisco aveva fatto quantomeno conseguire al paese un tasso di uguaglianza molto elevato tra i cittadini (la nomenclatura stava un po' meglio, ma i divari erano contenuti). Oggi invece si è venuta a creare una situazione nella distribuzione del reddito che sarebbe eufemistico definire assurda. Infatti il turismo ha creato un'economia dualistica. C'è un'economia domestica ove circola il peso cubano in cui lavora la gran parte dei cittadini: salario di un contadino 200 pesos, di un minatore 300 di un medico 500. Per un dollaro ci vogliono 25 pesos; facile

fare i conti: i salari vanno dagli 8 ai 20 dollari. C'è da dire che luce, acqua, telefono (quando c'è) hanno prezzi congrui con questi stipendi e anche il cibo, ma solo in razioni insufficienti all'alimentazione. Tutto il resto, cibo compreso, è venduto in negozi nei quali si compra in dollari e nei quali si trova di tutto. A questa economia dollarizzata accedono in modo legale o meno quei cubani che entrano ufficialmente o meno in contatto con le imprese straniere e soprattutto con il turismo. Un facchino di un buon albergo può alla fine della giornata guadagnare di più di quanto un professore di università guadagni in un mese. Per tamponare questa falla il governo vara misure assurde e odiose come quella di non consentire a nessun cubano di accedere alle strutture alberghiere delle città, né delle spiagge o dei cajos, a meno che vi lavori. Con il risultato che il cubano che è scappato a Miami o che ha avuto la fortuna di essere inserito nelle liste di quei 20.000 cubani che ogni anno gli Stati Uniti (secondo un trattato firmato con Cuba) accettano come immigrati e che è diventato, in entrambi i casi ufficialmente, residente o cittadino americano, torna sull'isola e può godere delle meraviglie della "perla dei Caraibi", chi è rimasto un fedele o sfortunato cittadino subisce invece un odioso apartheid. Queste contraddizioni offuscano, soprattutto agli occhi dei giovani, i buoni risulta-

ti del regime di cui si diceva più sopra (sanità, educazione, basso tasso di delinquenza). I cubani amano la loro terra e anche la loro indipendenza, ma è triste vedere negli animi, soprattutto dei giovani, lo scoramento, la mancanza di prospettive nel loro paese e sentire che considerano l'emigrazione come l'unica via d'uscita da un paese immobile e affossato nei suoi problemi.

Io credo che una via democratica di transizione da un regime illiberale e statalista ad un sistema politico che mantenga parte delle conquiste migliori del regime precedente, ma che conceda libertà politica e di iniziativa economica esista. Le cronache ci dicono che non sono pochi gli oppositori al regime che restano nel paese e che non complottano con gli Stati Uniti per un rovesciamento del governo cubano anche se alcuni di questi sono stati accusati di complotto con processi farseschi. Probabilmente anche all'interno del governo stesso si trovano dei dirigenti che sono consapevoli di questi problemi e che pensano che la soluzione non possa essere sempre trovata nella repressione attuata con la scusa (anche se in parte probabilmente vera) del complotto americano. Ci si può solo augurare che non si debba ancora aspettare molto perché una perestrojka o una Solidarnosc cubana si presenti in modo pacifico alla ribalta dell'isola.

segue dalla prima

L'industriale fotocopia

Ci saremmo aspettati ancora, proprio perché la congiuntura dell'economia mette a rischio imprese come Fiat, Cirio, Lucchini, colpisce il tessuto produttivo del Paese e minaccia l'occupazione di migliaia di lavoratori, parole rispettose nei confronti delle organizzazioni sindacali e non le vergognose offese che Antonio D'Amato ha ripetuto anche ieri contro la Cgil, il più grande sindacato, e il suo ex segretario, Sergio Cofferati. Invece D'Amato, che si appresta a entrare nel cono d'ombra tipico dell'ultimo anno di mandato alla guida degli imprenditori (i giochi per la successione sono già iniziati), resta appiattito sulla linea di Berlusconi che in due anni ha condotto il Paese sull'orlo di una nuova recessione. Di più: non solo sostiene la politica economica e sociale del centro-destra, reclamando semmai il taglio senza condizioni delle pensioni, ma ne condivide, ed è questa la novità più grave e pericolosa, le pulsioni eversive che si manifestano con gli attacchi alla magistratura italiana. D'Amato usa le stesse parole di Berlusconi e dei suoi avvocati, denuncia «l'uso politico della giustizia», dividendo così col leader di Forza Italia l'idea che i processi in corso contro gli imputati di corruzione di magistrati siano un fattore di delegittimazione e di perdita di competitività del sistema italiano. D'Amato vorrebbe mettere tutto a tacere, chiede una pacificazione nazionale. Ma non c'è stata nessuna guerra, l'Italia è un paese pacifico. Almeno lo era fino all'avvenimento di questa maggioranza. Ma se il presidente della Confindustria pensa alla stagione di Mani Pulite, quando i suoi colleghi facevano la fila fuori dalla Procura di Milano per confessare quando e per quanto tempo avevano peccato, allora dovrebbe essere più esplicito: dovrebbe dirci se in quella stagione lui stava dalla parte di Borrelli oppure di Pacini Battaglia, se ritiene ad esempio che la condanna per falso in bilancio di Cesare Romiti (fino al terzo grado di giudizio) sia stato un errore giudiziario oppure una trasparente sentenza della magistratura. E già che si è buttato in politica, forse pensando

alla sua carriera dopo la Confindustria, allora dovrebbe anche dire con chiarezza se oggi condivide il ritorno del privilegio dell'immunità parlamentare oppure no. L'intervento di D'Amato rappresenta un salto di qualità nella politica della Confindustria. Nessuno, certo non noi, si era mai illuso sulla presunta neutralità degli industriali. Avevamo assistito alle varie assise di Parma, quando il neofita D'Amato risvegliava gli spiriti animali degli industriali gridando che «il mercato non fa prigionieri» e recitando nel teatrino con Berlusconi, e avevano seguito passo passo la strategia confindustriale di colpire i diritti dei lavoratori e attaccare la Cgil nel tentativo di perseguire un modello sociale neocorporativo, distrutturando le reti della solidarietà e dell'assistenza. Oggi D'Amato sposta ancora più in là, in un territorio assai pericoloso, la Confindustria. Un conto è attaccare la Cgil, anche se i toni e le parole vanno ben al di là della normale dialettica tra imprese e sindacati, un altro è colpire la magistratura e assecondare così il disegno di Berlusconi e Previti.

La cosa più preoccupante, a ben vedere, non sono le parole di D'Amato, che segnano un'evoluzione prevedibile, ma il silenzio degli imprenditori italiani di fronte a queste esternazioni del loro presidente. Certo sono strani questi imprenditori: a Torino, poche settimane fa, quando Berlusconi disse che la Costituzione italiana era «sovietica» non ci fu un solo industriale capace di reagire, sostenendo di non voler parlare di politica, ieri in via dell'Astronomia hanno ascoltato e, supponiamo, condiviso l'attacco tutto politico del loro presidente a una delle istituzioni dello Stato. Perché imprenditori come Marco Tronchetti Provera, Umberto Agnelli, Andrea Pininfarina non dicono come la pensano? Perché non ci spiegano se la depenalizzazione del falso in bilancio, la legge sulle rogatorie, la Cirami, i condoni sono il segno di una politica liberale che sviluppa la competitività delle imprese e la credibilità dell'Italia all'estero? Forse perché oggi non se lo possono permettere.

Rinaldo Gianola

| | | | | | | | | | | | | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|----------------------------------------------------------------------|--|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|
| DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo | | CONDIRETTORE Antonio Padellaro | | VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) | | REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini | | ART DIRECTOR Fabio Ferrari | | PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino | | Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 | |
| CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Maruccci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE | | Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. , Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. , Strada 56, 35 (Zona Industriale) - 35030 Piano D'Arco (CT) | | Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano | | Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550 | | "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 | | La tiratura de l'Unità del 22 maggio è stata di 138.182 copie | | | |